

TEATRO. Tigri vere e tigri di cartapesta. Nuova edizione dello spettacolo di Dario Fo di Sandro Medici

ROMA. Dario Fo è a Roma, sotto il Teatro Tenda, da poco rigonfiato. Recita la *Storia della tigre e altre storie*, contrappuntate dai consueti richiami satirici all'attualità politica italiana; aggiornati però. Qualche battuta su Giovanni Paolo primo, sul suo ridere eccessivo, e poi un accidioso e sentito *f'accuse* al secondo di Giovanni Paolo, paragonato a un robot, Wojzina. Mentre parla di papa Wojtyla, Dario Fo accenna a un episodio, oggi estremamente significativo: il cardinal Romero, quello assassinato durante la messa nel Salvador, dopo un colloquio con il papa ha riferito a un giornalista che mai si era sentito più solo, come durante quell'incontro.

Poi altre caricature: Andreotti, Galloni, Pietro Longo. E infine, immancabile in ogni satira, il presidente Pertini.

La *Storia della tigre* è una trasposizione in dialetto padano, surrogata da pesanti ma non maldestri tentativi occidentalizzanti, di un'antica rappresentazione aulica cinese. I contadini di una provincia particolarmente minacciata dalle guardie bianche di Chiang Kai Shek usano le tigri, quelle vere e quelle di cartapesta, contro le truppe del Kuomintang. Passata la guerra civile, sono costretti a usarle anche contro i burocrati del partito. E' un'allegoria di facile comprensione, forse rivisitata, aggiornata e accentuata durante la rivoluzione culturale. E che co-

munque invita a riflettere sull'attuale Cina di Hua Guofeng e di Teng Xiaping. Le *altre storie* sono un brano di vangelo apocrifto e il volo di Icaro. Il vangelo è quello di Matteo, in una sua parte iniziale, censurata perché troppo violenta e antipadronale. Narra di Gesù intorno ai quattro-cinque anni, durante la sua permanenza a Jaffa con Giuseppe e Maria. Ed è il primo miracolo del divino bambino: incenerisce un suo coetaneo, colpevole di aver distrutto per invidia i giocattoli degli altri bambini e colpevole soprattutto di essere figlio di un ricco mercante e per questo arrogante. Mentre Icaro che vola e non vuole posarsi su nessuna città, perché tutte violente e terrificanti, vuol essere un'allegoria dell'eroina. Icaro che rifiuta di misurarsi con il mondo brutale e difficile è come il tossicodipendente che si abbandona alla droga per fuggire dalle stesse brutture. Il primo si avvicina al sole e le sue ali si sciolgono facendolo precipitare, il secondo si buca in progressione fino a uccidersi. E' un tratteggio quanto meno schematico. Anche nelle fasi di glaciazione c'è sempre qualcuno che sceglie di restare con le braci tra le mani, pur rischiando di bruciarsi, dice Dario Fo durante lo spettacolo, riferendosi all'attuale «riflusso». Ed è vero; e anche meritevole. Ma è difficile tenere in mano tutto quel calore con il solo aiuto della propria testa, con un volontarismo tutto razionale. E anche Fo, sebbene abbia ricordato al suo pubblico quelli che lottano, quelli che sono in galera, è affaticato; le braci gli sfuggono dalle dita. Anche lui, come molti, risente del freddo che ci attraversa.

Il Manifesto